

Verso la guerra civile?

di Georges Renard-Kuzmanovic

Fonte: Fréquence populaire



Crollo economico, rivolta sociale, disperazione giovanile, violenza politica e rassegnazione dello Stato. Dietro gli incendi e i saccheggi, una Francia che sta disfacendo, un potere che la lascia marcire e lo spettro di uno spostamento alla guerra civile. 17 ottobre 2026 inizio della fine?

La Francia ha superato una soglia irreversibile?

Le immagini del 17 ottobre danno le vertigini. Stanno girando intorno al mondo che non capisce quello che sta succedendo.

550 000 manifestanti secondo il Ministero dell'Interno, 800 000 secondo gli organizzatori – è colossale. Nelle processioni, si tratta di una vera e propria convergenza di lotte, con gli studenti delle scuole superiori che si rivoltano contro un futuro incerto e condizioni di studio degradate e dipendenti che non riescono più a vivere del loro lavoro, di tutte le categorie, del pubblico, così come del settore privato, anche degli agricoltori.

E poi gli incendi, i saccheggi, i negozi devastati, gli edifici pubblici attaccati, la polizia travolta. Il bilancio annunciato sabato sera è pesante con 1 200 arresti e 150 poliziotti e gendarmi feriti, centinaia di negozi rotti e saccheggiati, edifici pubblici bruciati.

Il peggio è a Limoges dove il magnifico municipio della Terza Repubblica,

inaugurato nel 1883, fu bruciato da individui incappucciati e neri vestiti, disprezzando il bene comune. Il suo campanile è crollato, il suo tetto è stato devastato. È un simbolo della Repubblica che è andato in fumo. Questo spettacolo angosciante non è un caso della storia, è il culmine di quarant'anni di neoliberismo e di rinuncia, dell'indebolimento dello Stato, della crisi economica, della deindustrializzazione, del lasciare che tutto sia fatto, tutto accelerato da dieci anni di macronismo. La Francia crolla, e chi la governa è come Nerone che ha visto Roma bruciare mentre cantava. Emmanuel Macron non ha cantato a lui, è andato ad ascoltare Céline Dion, ma è la stessa configurazione mentale. Dopo di loro l'alluvione...

Un paese sull'orlo dell'esplosione

Tutto converge. Un debito pubblico vertiginoso, i cui interessi divorano una parte crescente, e anche principale, del bilancio statale, una deindustrializzazione che ha distrutto il nostro apparato produttivo e la nostra indipendenza, smantellato i servizi pubblici, una scuola in rovina che non adempie più alla sua missione di trasmissione, un ospedale pubblico essangue, territori abbandonati.

A questo si aggiunge la crisi energetica, le bollette dell'elettricità e del gas che esplodono per privati e piccole imprese, i prezzi dei carburanti che prosciugano i portafogli dei lavoratori, abitazioni sempre più inaccessibili in particolare per i giovani, la cifra ufficiale della disoccupazione che sta aumentando e la disoccupazione reale molto più grave, un'immigrazione che lo Stato non può più controllare o accompagnare una vera e propria politica di integrazione.

La nostra società è frammentata; dove le prospettive per l'ascensione sociale scompaiono mentre un'oligarchia sempre più ricca prospera in cima.

Perché ci sono molti vincitori del macronismo, e quarant'anni di neoliberismo: grandi fortune, capitalismo della collusione, interessi finanziari e multinazionali. Per questi, lo Stato trova sempre miliardi, quando spiega ai francesi che non ci sono più soldi per le loro scuole, i loro ospedali, gli stipendi o le infrastrutture.

Il nostro Paese non produce più abbastanza, prende in prestito per mantenere il proprio stile di vita, sacrifica i suoi investimenti e abbandona la propria giovinezza e prepara così la propria esplosione.

L'equazione economica è diventata insostenibile. È socialmente e politicamente esplosivo. Mancava solo una scintilla.

Marcire come metodo di governo

Il movimento delle scuole superiori avrebbe dovuto provocare una risposta

politica immediata. Ha espresso la preoccupazione di una generazione i cui mezzi per studiare i suoi gradienti, ma soprattutto che scoprire che lavorare, studiare, fare sforzi non garantisce più nulla. Il governo avrebbe potuto ascoltare, negoziare, proporre – era ancora necessario avere un governo e un Presidente responsabile. Preferì partire per marcire. Il caos copre la sua imperità.

Nel frattempo, nell'Assemblea nazionale, si sta preparando un severo bilancio di austerità. Gli interessi di debito sono in aumento, i risparmi da realizzare ammontano a decine di miliardi e i servizi pubblici sono nuovamente chiamati a pagare il conto, che è esattamente l'opposto di quello che la gente chiede da anni.

È la contraddizione fondamentale del sistema o meglio l'espressione assoluta dell'irresponsabilità: distruggiamo le condizioni di prosperità, poi chiediamo che i francesi paghino le conseguenze di questa distruzione, e oltre a incolparle.

Emmanuel Macron aveva già sperimentato questo metodo di fronte ai Gilet Gialli, non rispondendo alle cause profonde della rabbia, lasciando che il confronto si stabilisse, estenuando i manifestanti, aspettando che la violenza screditasse le richieste, assicurando che i media appuntino la violenza. L'obiettivo è sostituire la questione dell'ordine pubblico a quella della giustizia sociale, anche se il ritorno dell'ordine è legittimo.

Ma una rabbia sconosciuta non scompare, si accumula, si radicalizza, trasmette... fino al giorno in cui diventa incontrollabile e esplode

Gli rompiscatoli, i nemici del popolo e della Repubblica

Niente, assolutamente nulla, può giustificare la maggior parte delle violenze del 17 ottobre.

Coloro che saccheggiano negozi, bruciano edifici, distruggono strumenti di lavoro e terrorizzano i cittadini non sono ribelli romantici, sono criminali, a volte criminali, orde di locuste che devastano ciò che gli altri hanno messo in vita per costruire.

Dietro ogni vetrina, c'è un negoziante, dipendenti, una famiglia, anni di sforzi. Dietro ogni edificio bruciato, i residenti che possono perdere tutto, e dietro ogni attrezzatura pubblica distrutta, i contribuenti che dovranno pagare per la sua ricostruzione. Questi rompiscatole affermano di attaccare il sistema, e per primi hanno colpito chi lo subisce.

Tra questi ci sono saccheggiatori opportunisti, giovani che infrangono la socializzazione, individui provenienti da quartieri in cui la Repubblica si è ritirata, ma anche attivisti radicalizzati. Le ideologie decoloniali, l'incitamento all'odio contro la Francia, le giustificazioni religiose o politiche per la violenza contribuiscono, quando presente, a legittimare questa rottura con la comunità nazionale.

Tuttavia, sarebbe ingiusto confonderli con i milioni di francesi nei quartieri

popolari, crescere i loro figli e soffrire l'insicurezza e l'abbandono stessi, e che sono anche arrabbiati.

Poi ci sono i Black Blocs, spesso provenienti da una piccola, o grande borghesia radicalizzata, grigiati dalle sue fantasie di rivoluzione anarchica. Questi rivoluzionari di cartone immaginano di combattere il capitalismo distruggendo il commercio di un indipendente; affermano di liberare il popolo impedendo loro di manifestare perché creano le condizioni per il decadimento dei movimenti sociali. Questo è il motivo per cui il potere alla fine li lascia in gran parte in pace (e anche perché molti di loro sono figli per i papà), sono gli utili idioti del potere e del capitale.

La loro prima vittima politica è il movimento sociale stesso. La rottura spinge le famiglie fuori dalle processioni, scoraggia i dipendenti e trasforma una rivendicazione legittima in uno spettacolo di violenza. Offre potere il modo migliore per non rispondere mai nella sostanza.

Azione politica coordinata?

Il 17 ottobre, tuttavia, ha rivelato qualcosa di più preoccupante del saccheggio, è la moltiplicazione degli attacchi contro le istituzioni pubbliche.

Gruppi vestiti di nero, mobile, organizzati, e soprattutto coordinati, hanno preso di mira municipi, prefetture, stazioni di polizia e persino appartamenti di alti funzionari. A Limoges, dopo l'incendio di veicoli della polizia e scontri alla periferia della prefettura, individui con cappuccio hanno rotto le finestre del municipio, sono entrati nell'edificio e hanno appiccato l'incendio che l'ha devastato. Tutto ciò richiede preparazione. Il municipio di Limoges non era né una banca, né una sede multinazionale, né un palazzo oligarchico. Era la casa della Repubblica, un monumento storico, il patrimonio comune dei cittadini, l'espressione di una Francia che credeva nel progresso, nell'educazione e nell'emancipazione. Distruggerlo è attaccare ciò che appartiene a tutti noi.

Il sindaco, Guillaume Guérin, ha denunciato la gravità dell'attacco e ha affermato che la polizia era a corto di mezzi di de-accerchiamento dalle 15:15. Perché? Perché? E' inaccettabile. Come potrebbe essere lasciato così vulnerabile un edificio così iconico?

Gli attacchi simultanei, la loro distribuzione geografica e le loro procedure operative dimostrano chiaramente che queste violenze sono state coordinate in un modo o nell'altro. Se una tale organizzazione a livello nazionale fosse dimostrata, allora non parleremmo più solo di rivolte, ma di un'impresa di destabilizzazione politica desiderata.

Questa barbarie rivela anche il nostro fallimento educativo. Una società che non trasmette più la sua storia, i suoi principi e il rispetto per gli affari

pubblici fabbrica individui che non sono in grado di distinguere la rivolta dalla distruzione.

Lo Stato deve rispondere con fermezza. Dobbiamo identificare, giudicare e punire i responsabili. Ma l'autorità repubblicana presuppone anche una scuola che istruisce, una giustizia funzionante e uno Stato che protegge quanto punisce.

Gli abusi del 17 ottobre impongono una revisione della legge e della giustizia nei confronti dei minori. Lassità non è più accettabile, dobbiamo pensare a specifiche carceri educative e separate da altre istituzioni carcerarie per reati gravi commessi da minori.

piromani politici e la tentazione del caos

Jean-Luc Mélenchon ha una notevole responsabilità politica. Mantenendo una retorica di scontro permanente, di presentare ogni conflitto come una lotta esistenziale contro un sistema presumibilmente fascista, aiuta a stabilire un clima in cui la violenza diventa, per alcuni, una prospettiva politica accettabile. L'NPA e varie organizzazioni ultra-sinistre hanno a lungo coltivato questa immaginazione insurrezionale e le relazioni con gli elementi più desocializzati e violenti dei quartieri perduti della Repubblica. Il calcolo potrebbe diventare particolarmente pericoloso in vista delle elezioni presidenziali del 2027. Marine Le Pen appare come una delle principali contendenti per la vittoria; questi eventi la rafforzano notevolmente perché, a torto o a ragione, incarna l'ordine. Il grande beneficiario di questo disturbo sarà il Rally Nazionale. Ogni attività saccheggiata, ogni municipio bruciato, ogni agente di polizia aggredito rafforza la richiesta di ordine. Ogni compiacenza verso la violenza rimuove ulteriormente le classi popolari da una sinistra che afferma ancora di rappresentarle.

Mélenchon spera di raggiungere il secondo turno. E vediamo già lo scenario di una nuova mobilitazione antifascista destinata a sfidare in strada un risultato eppure deciso dalle urne. Il caos in Francia è alla fine del ballottaggio elettorale. Il 17 ottobre sembra poi una prima e inquietante prova generale di quello che potrebbe accadere dopo il 2 maggio.

Così prepara il peggio con una Francia impostata contro un'altra, dove la questione sociale sparirebbe dietro un confronto di identità e sicurezza.

I distruttori dall'alto e quelli dal basso

C'è, tuttavia, un'altra violenza, meno spettacolare, ma molto più devastante. È quella delle élite che distruggono la Francia dall'alto e che sono così vicine a Macron e prima di Hollande o Sarkozy. Sono coloro che tirano le nostre industrie, abbandonano la nostra sovranità, organizzano la

nostra dipendenza energetica e geopolitica, che sottopongono la nostra economia a interessi privati e transnazionali, che smantellano i nostri servizi pubblici e trasferiscono alle generazioni future il costo della loro irresponsabilità, promuovono l'immigrazione incontrollata. E chi ha messo le tasche in questo processo.

Da un lato, gli interruttori distruggono le vetrine e i negozi o gli edifici istituzionali. D'altra parte, alcune élite distruggono le fondamenta dello Stato e della Francia.

E nel mezzo, i francesi. Chi lavora, produce, cura, insegna, intraprende, cresce i propri figli, quelli delle classi medie e popolari, città, campagne e quartieri, quelli che ancora si alzano e alcuni fanno pressione mentre altri li terrorizzano.

Che immagine, inoltre, quella di Emmanuel Macron che partecipa a un concerto di Céline Dion mentre il Paese affonda nella crisi! Ricorda questa uscita a teatro con Brigitte Macron, nel marzo 2020, alla vigilia del confinamento. Sempre questa impressione di un potere racchiuso nella sua bolla, incapace di percepire la gravità del momento storico o di chi ride di essa.

Dopo di me, il diluvio?

Mentre la Francia sta diventando sempre più povera, il presidente continua a promettere miliardi all'Ucraina e a mantenere i discorsi su un possibile confronto con la Russia.

La guerra in Ucraina è diventata un formidabile strumento di diversione politica; è la sua funzione principale. Le speculazioni su una guerra futura, le richieste di riarmamento e il discorso guerrafondaio occupano spazio pubblico mentre i problemi vitali dei francesi rimangono senza risposta. Eppure, dal generale americano Mark Milley a Papa Francesco, già nel 2023, le voci hanno a lungo chiesto un esito negoziato, ricordando che una guerra non poteva continuare a tempo indeterminato senza una prospettiva politica, e che gli ucraini stavano serando il prezzo. Avevano ragione. Ma non importa quale sia l'Ucraina, le sue morti, finché può servire, ancora un po', per devastare l'economia della Francia e approfittarne.

La Francia non deve sacrificare il suo futuro economico e sociale a una logica di escalation che non soddisfa i suoi interessi fondamentali. La sua priorità deve essere quella di ritrovare il suo potere, la sua indipendenza e la sua capacità di garantire la prosperità del suo popolo.

Ma ora il vero sta tornando. Nessuna retorica di guerra può mascherare la bancarotta interna a tempo indeterminato.

L'ultimo avvertimento

La Francia non manca né di risorse, né di talenti né di energia; manca una

leadership politica capace di rimettere lo Stato al servizio della nazione, di ricostruire il suo apparato produttivo, di ripristinare la scuola, di garantire la sicurezza e di restituire ai cittadini la propria sovranità.

La giustizia senza ordine è impotente, ma l'ordine senza giustizia è un vicolo cieco, e senza prosperità condivisa, nessuno dei due può tenere in modo sostenibile. Questa è esattamente la formula per un precipitato verso il caos.

Abbiamo ancora la scelta tra la ripresa repubblicana e la spirale del confronto, ma il tempo si riduce, come il campo delle possibilità.

Gli infrangitori distruggono le nostre strade, i cosiddetti rivoluzionari bruciano i nostri edifici, le oligarchie hanno distrutto le nostre capacità di azione. Gli apprendisti rivoluzionari sognano il confronto, e il potere guarda la Francia che si dipana.

La guerra civile non è inevitabile, ma non è più impensabile quando un paese perde contemporaneamente la sua prosperità, coesione, autorità e fiducia nel futuro. La Francia sta affondando.

Chi avrà ancora la volontà di fermarlo? E tu cosa ne pensi?